

Mediobanca e gli altri archivi storici

Giandomenico Piluso

Qualsiasi storiografia, indipendentemente dalle specifiche preferenze metodologiche, non può prescindere dal primo imperativo di metodo della storiografia come disciplina scientifica per come essa si è definita da von Ranke in avanti: se pure è vero che qualsiasi storia richieda anzitutto buone domande, non si dà storia senza fonti e, ne deriva, non si dà storia senza un'adeguata pluralità di fonti che consenta la verifica delle informazioni che le singole fonti offrono. È, in effetti, una rigorosa critica delle fonti il primo compito dello storico. E le lezioni di Bloch e Le Goff sulla complessa natura dei documenti non può che indurci a verificare i fatti se non mediante l'estensione delle fonti per tipologia e per soggetti produttori. Solo sulla verifica dei fatti che discende dalla critica e dall'estensione delle fonti lo storico può definire analisi e modelli verificabili, ossia scientifici perché permettono di ridurre i margini del relativismo interpretativo che spesso viene declinato nella variante tipicamente postmoderna della memoria quale sostituto della storia.

Un compito non facile. Per la storia dell'economia italiana, oggi, questo compito è reso certo non meno difficile ma senz'altro più interessante, poiché si disporrà di un archivio che dovrebbe consentire di precisare la specifica varietà del capitalismo italiano per come si è delineato dalla seconda metà del Novecento. L'ampiezza e la qualità delle informazioni che se ne potranno ricavare varierà, essenzialmente, dalla capacità di integrarle in una ricerca coerente che verso le fonti sappia mantenere autonomia e intelligenza. Un requisito necessario, data una domanda storiografica, sarà rappresentato dall'esercizio di verifica incrociata delle informazioni ricavabili dai documenti prodotti dall'insieme degli attori in scena. Come suggerisce il semplice buon senso: chi vorrà ricostruire la storia di Mediobanca, disponendo ora delle carte prodotte dagli uomini e dagli uffici dell'istituto, non dovrà dimenticare la documentazione che finora ha permesso di scrivere una prima storia della banca fondata sui fatti più che sui miti. Proverò questo esercizio con riferimento a un aspetto della storia di Mediobanca che è stato a lungo oggetto di discussione e per farlo richiamerò due episodi, non aneddotici, che spero aiutino a comprendere come si possa lasciare una lettura semplice,

a una dimensione, per azzardare un'analisi in cui trovino accoglienza contesto e complessità.

Come è noto – ne parlò Enrico Cuccia in un ricordo di Raffaele Mattioli – la nascita di Mediobanca dovette vincere “gli ostacoli e le diffidenze che si erano opposti per diciannove mesi”, soprattutto da parte della Banca d'Italia di Luigi Einaudi e Donato Menichella. Ostacoli e diffidenze che derivavano dal timore che, lavorando in tandem, Mediobanca e la Banca Commerciale potessero riprodurre le distorsioni e l'instabilità sperimentate negli anni venti con la banca mista, distorsioni e instabilità che avevano portato, con la legge del 1936, alla specializzazione degli intermediari per funzioni e scadenze temporali degli attivi e dei passivi. La documentata diffidenza di Menichella verso un possibile e surrettizio ritorno alla banca mista si intreccia, non sempre esplicitamente, con la differenza di posizioni tra Mattioli e Cuccia che emerse tra la fine degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta circa il ruolo di Mediobanca e i suoi rapporti con le banche azioniste. Come ho avuto modo di dire, Mediobanca è stata un'istituzione isomorfa al sistema economico italiano e, se l'ipotesi è corretta, Mediobanca sarebbe stata esattamente ciò che Mattioli e Cuccia immaginarono nell'agosto 1944: una “Unionbanca” che avrebbe consentito di reintegrare la dotazione degli strumenti finanziari che erano stati della banca mista e che occorrevano alle imprese italiane per finanziare gli investimenti e le grandi reti infrastrutturali. Si trattava, in altre parole, di dare all'economia italiana i medesimi strumenti della banca mista senza la banca mista, entro una cornice regolamentare che prevedeva la specializzazione funzionale degli intermediari e la separazione del credito a breve scadenza dal credito a medio e lungo termine. Una simile ricomposizione non era di per sé in contrasto con le posizioni di Menichella, come era forse evidente a Cuccia quando intrattenne l'allora direttore generale della Banca d'Italia in merito allo sviluppo della raccolta di Mediobanca (mediante obbligazioni), tra il novembre 1947 e il gennaio 1948: in due lettere conservate presso l'archivio storico della Banca d'Italia non solo Cuccia perora la causa di Mediobanca ricordando che l'istituto aveva “dato prova dei suoi criteri rigidamente ortodossi”, ma accenna anche alle “simpatiche disposizioni sempre manifestate nei confronti di Mediobanca” da Menichella che parrebbero

decisamente incomprensibili se non le riferissimo alla comune consapevolezza di dover cooperare per ottenere il massimo di efficienza possibile da un sistema di cui entrambi conoscevano origini e ragioni.

Che Enrico Cuccia ritenesse che le banche miste fossero state un importante strumento per la crescita dell'economia e delle imprese italiane è chiaramente testimoniato da una sua lettera a Pasquale Saraceno dell'ottobre 1956 conservata presso l'archivio dell'IRI. Nella lettera di Cuccia a Saraceno l'elogio della banca mista serve a sostenere l'idea che la banca d'affari fosse "uno dei più saggi, efficienti ed economici strumenti per promuovere gli investimenti di un Paese". La legge bancaria del 1936 e il riassetto del sistema avevano però reso difficile se non impossibile per una banca ordinaria, come erano le tre BIN, assolvere una funzione che in passato era stata parte integrante del modello operativo delle banche miste. La ricomposizione dell'insieme delle funzioni era stato appunto l'obiettivo che aveva dato vita a Mediobanca come una vera "Unionbanca" delle tre BIN (e non solo): dal progetto originario Mediobanca si dovette tuttavia discostare anche per il disinteresse dell'amministratore delegato del Banco di Roma, Ugo Foscolo, e divenire, nella sostanza, la banca d'affari lanciata dalla Banca Commerciale di Mattioli e dal Credito Italiano di Giovanni Stringher e Mino Brughera, l'interlocutore privilegiato di Cuccia in Piazza Cordusio (verso cui Mattioli l'aveva del resto indirizzato).

La documentazione della Direzione Centrale del Credito Italiano, conservata presso l'archivio storico di Unicredit, mostra in modo chiarissimo come lo schema dell'organizzazione di Mediobanca e le convenzioni con le tre BIN furono opera della collaborazione soprattutto tra Cuccia, Brughera e Mattioli. La graduale definizione dello schema delle convenzioni, in particolare, rivela che i timori di Menichella erano, da un lato, giustificati, perché in effetti l'idea di Mediobanca è restituire al sistema bancario (e alle imprese) le funzioni e gli strumenti che la fine della banca mista aveva sottratto al sistema di intermediazione, ma, dall'altro, al tempo stesso infondati, perché si intendeva recuperare al sistema quelle funzioni e quegli strumenti rispettando però il quadro

regolamentare emerso negli anni trenta. Il modo in cui si definirono le convenzioni con le BIN ne è la riprova. Lo schema delle convenzioni venne messo a punto tra il giugno e il luglio 1946 e passò una verifica attenta da parte dei dirigenti della Commerciale e del Credito Italiano. A tratti, nella documentazione che riporta le minute delle riunioni e le osservazioni a margine, il dialogo è concentrato tra Cuccia, Mattioli e Brughera. Le convenzioni, per quel che emerge dai documenti, mostrano in modo evidente che per tutti gli estensori, quindi anche per Cuccia, la rete delle tre BIN non deve avere una mera funzione di raccolta per Mediobanca, come spesso si è sostenuto, ma che la relazione tra l'istituto e le banche azioniste è piuttosto intesa a stabilire nessi organici tra le banche, offrendo a Mediobanca quella quota di raccolta che le BIN non ritenevano direttamente acquisibile per sé, sia perché poteva essere depositato presso altri istituti sia perché di nuova formazione e indirizzato a scadenze differenti da quelle previste per la raccolta delle BIN. Così come la rete delle BIN serviva a selezionare la clientela industriale la cui domanda di finanziamenti si collocava al di fuori delle possibilità delle banche di credito ordinario. Era perciò evidente che la partecipazione in Mediobanca delle tre BIN aveva “ragion d'essere se ed in quanto le stesse banche prestino i loro servizi e la loro collaborazione”¹. La corrispondenza di Ugo Foscolo con Cuccia e Mattioli in merito alla partecipazione della BIN romana conferma la persistente distanza verso le due banche milanesi nella raccolta realizzata quale misura della cooperazione con Mediobanca che richiama alla iniziale freddezza di Foscolo al progetto².

Il secondo episodio è di pochi anni successivo, si colloca tra l'ottobre 1951 e il febbraio 1952, e si riferisce alla Compass, la società creata quell'anno da Mediobanca, Montecatini, Fiat e Snia Viscosa, ma in cui Brughera e il Credit esercitavano un'autorevole quanto discreta presenza. Il tema, a ben vedere, è ancora una volta quello della paziente ricomposizione delle molte e indispensabili funzioni della banca mista in un quadro regolamentare dal quale il modello operativo della banca mista è stato escluso. La corrispondenza tra Cuccia e Brughera considera la possibilità di

¹ Archivio storico Unicredit (ASU), fondo *Credito Italiano*,, p. 34.

² Cfr. ASU, fondo Banco di Roma, IX.4, busta 2, fasc. 3, “Corrispondenza del signor amministratore delegato, Banca di Credito Finanziario SpA Mediobanca. Anni 1946-1961”, .

investimenti nel settore idrocarburi e pone in luce la funzione di *venture capital* assegnata alla prima Compass, una funzione che non sempre le banche ordinarie o la stessa Mediobanca potevano esercitare secondo il dettato della legge bancaria. La messa a punto dello schema di “funzionamento” della Compass è affidata a Cuccia, il quale si consultò soprattutto con Brughera, e prevede, schematicamente due fasi, che vale la pena citare direttamente:

“la prima riguarda:

- lo studio per l'impostazione di un affare,
- l'accertamento preliminare dell'esistenza delle condizioni indispensabili alla sua realizzazione,
- la formulazione di tutti gli accordi necessari per giungere alla costituzione dell'impresa che assumerà la nuova iniziativa.

La seconda fase è costituita, appunto, dalla cessione del controllo dell'impresa ai partecipanti, non prevedendosi che la Compass debba funzionare da holding, sebbene sia opportuno che essa conservi in ciascun affare una modesta partecipazione, nell'interesse comune”³.

Come è evidente erano queste le funzioni di “promoter”, per dirla alla Mattioli, che si riteneva dovessero essere affidate a una società specializzata e in cui la cooperazione tra Mediobanca e le “maggiori banche italiane” era integrata con quella con i grandi gruppi industriali, Fiat e Montecatini in primo luogo. La Compass avrebbe dovuto promuovere società e investimenti in Italia e all'estero contando sulle reti di cui disponevano tutti i gruppi presenti nella proprietà della società. Il sostegno di Brughera fu sostanziale: quella intrapresa da Cuccia era “la strada giusta”, certamente non facile, ma la “Sua tenacia ne verrà a capo”⁴: Dallo studio di investimenti negli idrocarburi si sarebbe passati, nel 1953, allo studio di un programma di investimenti per la realizzazione della rete autostradale, un progetto poi sviluppato da Cuccia, anche con i partner americani, tra il 1955 e il 1956. Compass avrebbe poi cambiato mestiere nel

³ Cfr. ASU, fondo *Credito Italiano*, Direzione Centrale, Segreteria alta Direzione, Pratiche riservate, fasc. 13 “Banche”, sfasc. “Compass”, “Appunti per il Consiglio della Compass” inviati a Mino Brughera da Enrico Cuccia con lettera di accompagnamento “Milano, 12 gennaio 1952”.

⁴ Ibidem, lettera di Brughera a Cuccia, San Remo, 16 ottobre 1951.

1961, come controllata della sola Mediobanca, per operare nel credito al consumo. La rete autostradale realizzata dall'IRI avrebbe però significativamente beneficiato del lavoro di studio di Mediobanca e della Compass.

Epimitio.

Il semplice esercizio di correlazione della documentazione reperibile in differenti archivi consente di precisare ipotesi e valutazioni che sono state formulate o in palese assenza di fonti attendibili o sulla scorta di fonti parziali, sia perché prodotte da un solo attore sia perché la documentazione proietta prospettiva e interessi di quell'unico attore. La pluralità delle fonti, per soggetti produttori e per tipologia, potrà offrirci un'analisi meno banale e più sofisticata, e perciò interessante, di che cosa sia stata Mediobanca e come si sia configurato ed evoluto il capitalismo italiano. Quest'approccio, come i prospetti predisposti per la Compass suggeriscono, dovrebbe offrirci anche un'altra imprescindibile prospettiva sui processi storici come processi aperti, mai necessitati, per i quali è opportuno verificare i fatti non solo per come si sono realizzati, ma anche per le opzioni possibili, ossia per come i fatti si sarebbero potuti realizzare. Dovremmo così evitare semplificazioni che ci sottraggano la comprensione di processi complessi.